

FRANCO AGOSTINELLI
Vescovo di Prato



“Se tu conoscessi il dono di Dio!”

(Gv 4,10)

RIPARTIRE DA CRISTO
per dare voce al Vangelo

PIANO PASTORALE DIOCESANO
2018/2019



FRANCO AGOSTINELLI
Vescovo di Prato



“Se tu conoscessi il dono di Dio!”
(Gv 4,10)

RIPARTIRE DA CRISTO
per dare voce al Vangelo

PIANO PASTORALE DIOCESANO
2018/2019

PIANO PASTORALE 2018/19

“Se tu conoscessi il dono di Dio!”

(Gv 4,10)

PRESENTAZIONE

“La santità è anche audacia, è slancio evangelizzatore
che lascia un segno in questo mondo.

Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro
e ci ripete con serenità e fermezza: *“Non abbiate paura”* (Mc 6,50).
“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Queste parole ci permettono di camminare e servire
con quell’atteggiamento pieno di coraggio
che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli
ad annunciare Gesù Cristo” (GE 129).

Carissimi fratelli e sorelle,

a oltre cinquanta anni dal Concilio Vaticano II, con il suo luminoso magistero confermato dai Papi che via via si sono susseguiti, ritorniamo a proporci il primato della Parola di Dio, l’annuncio del Vangelo, del mistero di amore che ci è stato consegnato in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo, che *“per noi uomini e per la nostra salvezza... si è fatto uomo nel grembo della Vergine Maria”* (Credo), *è morto, risorto e asceso al Padre, salvezza e redenzione del mondo intero. Tutta la Trinità si rivela nell’evento Cristo*. Tutta si dà, si offre all’essere umano di ogni tempo nella straordinaria relazione di vita di Gesù di Nazareth con i suoi.

La Chiesa, nata per volontà del Signore, che pone l’amore come riferimento del proprio essere nel mondo, è resa capace dallo Spirito Santo di irradiare questo amore generante vita. E’ capace, oggi come ai primi tempi dell’annuncio cristiano, di udire, vedere, toccare quel *“Verbo della vita”* e di testimoniarlo, rendendolo presente nel segno della comunione fraterna e nel servizio gioioso, generoso ed efficace ai poveri.

La Chiesa ha il compito di *“rendere visibile il Dio che ha lavato i piedi ed è finito in croce [...] È la visibilità della grandeur o la visibilità dell'amore, del coraggio, della povertà? Competere con il mondo non è possibile, il mondo farà sempre qualcosa di meglio e di più spettacolare e non possiamo continuare a raccontare bugie: dobbiamo riscoprire la fedeltà evangelica”* (B. Maggioni). Nella certezza che noi, gli *“infinitamente amati”* (GE 125), come singoli battezzati e come comunità ecclesiale, *“non abbiamo un prodotto da vendere, ma una vita da comunicare”* (Papa Francesco), abbiamo coscienza che fondamentale rimane il riferimento a Gesù Cristo e la nostra testimonianza. Allora la fede diventa, o può diventare, anima di una cultura. Il linguaggio della vita è veicolo della nostra missione evangelizzatrice. Come ci insegna Gesù nell'incontro con la Samaritana e come ci insegnano i Santi e le Sante che lungo i secoli hanno continuato e continuano a mostrare il volto di Dio, ricco di misericordia. E come Gesù, missionario del Padre, non è solo, ma fin dall'inizio ha coinvolto e costituito i Dodici e altri discepoli, così l'evangelizzatore di oggi non è mai solo, lavora nella Chiesa, a nome della Chiesa, come Chiesa.

Abbiamo ascoltato l'invito del Papa e della CEI ad avviare decisamente una *“pastorale missionaria”*, a essere una *“Chiesa in uscita”*. La missione ha un centro di riferimento: la persona di Gesù, cosicché *“l'andare e l'operare dei Dodici appare come l'irradiarsi da un centro, il riproporsi della presenza e dell'opera di Gesù”*. Non abbiamo altro da annunciare che il Cristo, nessuna capacità nostra da dimostrare, se non quella di essere *“inviati”*, messaggeri del Signore. *“Un battezzato che non sente il bisogno di annunciare il Vangelo, di annunciare Gesù, non è un buon cristiano. [...] solo se siamo uniti a Lui, morto e risorto, riusciamo a trovare il coraggio dell'evangelizzazione”* (Papa Francesco).

Come la Samaritana al pozzo di Sicar (cfr. Gv 4,5-42) *“non c'è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi accanto a un pozzo con un'anfora vuota, nella speranza di trovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza”* (Messaggio del Sinodo sulla nuova evangelizzazione, 26 ottobre 2012). E' giunto da tempo ormai il momento di sedersi accanto agli uomini e alle donne che da diverse parti del

mondo sono giunti a Prato, per rendere presente il Signore nella loro vita, perché lo possano incontrare, e in Lui trovare quell'acqua viva che disseta. In Lui e con Lui non temiamo di accedere alla nostra verità, anche quella più sconcertante: *“Mi ha detto tutto quello che ho fatto”*, confessa la donna ai suoi concittadini. E questa parola di annuncio – cui si unisce la domanda che apre alla fede: *“Che sia lui il Cristo?”* – mostra che chi ha incontrato la verità di Cristo non può non diventarne annunciatore e testimone per gli altri. La peccatrice convertita, come anche Maria Maddalena e Paolo e tanti altri convertiti lungo i secoli, non può fare a meno di diventare messaggera di speranza e di salvezza e conduce a Gesù tutta la città. E inizierà una esperienza personale (*“Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”*), che dall'uno all'altro, da un testimone all'altro apre i cuori all'incontro decisivo con Cristo.

In Gv 4,3ss Gesù è descritto come un viandante del suo tempo, persona che fa esperienza della fatica e della stanchezza di tanti altri uomini e donne in cammino sulle strade del tempo e del mondo. Gesù conosce bene la nostra condizione umana, e arriva al pozzo prima che vi giunga la donna. Come se la stesse aspettando. Come se volesse accoglierla in quel luogo. Non entra trionfalmente, moralisticamente, o come un conquistatore, ma come un oscuro normale viandante. Non dovrà essere così l'approccio nostro per l'annuncio del kerygma all'uomo di oggi, dell'amore che è Dio rivelatosi in Gesù Cristo suo Figlio offerto a tutti? Quante indicazioni di metodo per la nostra missione! Come è bello sentire l'eco di quello che la Gaudium et Spes aveva indicato per la Chiesa intera: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”* (GS 1).

Gesù non ha paura di passare e di fermarsi in territorio nemico, nella “Samaria”, notoriamente regione ostile agli Ebrei. Dio non abbandona questo mondo che ha creato e redento. Vorremo ritirarci noi, abbandonare questa umanità senza nutrire speranza? Lo Spirito Santo ci dia il coraggio dell'incontro con l'uomo e la donna di oggi, della proposta, del dialogo, dell'uscita missionaria. Non siamo ciechi ai pro-

blemi e alle fragilità; ma proprio nelle fragilità e nella condizione dei “lontani” il Signore ha manifestato la novità e la bellezza dell’Buona Notizia. Non ci sono etichettature o stereotipi che ci possano impedire di incontrare e di stare da discepoli missionari del Vangelo dove vive l’uomo.

Con umiltà Gesù prende l’iniziativa: *“Dammi da bere”*. Con rispetto e amore dice la verità, senza ferire e senza compromessi. Gesù è davvero il portatore della Buona Notizia: *“[Il Messia] Sono io che parlo con Te”*. Il nome di Dio è perdono, è verità liberante, è misericordia che guarisce, è prossimità che non seduce né trattiene per sé.

Il Gesù che annunciamo è quello di cui abbiamo fatto esperienza.

Ricordiamo quella espressione straordinariamente efficace: *“Abbiamo incontrato il Messia!”* (Gv 1,41). Sono utili e necessari certo gli studi di teologia, il catechismo, i dogmi, il Magistero, le testimonianze dei Padri della Chiesa e dei Santi; ma alla fine, come per la Samaritana, ognuno di noi offre agli altri l’esperienza spirituale che gli ha riempito il cuore di speranza e di amore.

“Se tu conoscessi il dono di Dio” (Gv 4,10), dice Gesù alla Samaritana e a ciascuna persona. L’amore del Padre e del Figlio, che Gesù ha sete di donare a ogni uomo e a ogni donna, è l’esperienza vera della fede che siamo chiamati ad annunciare (cfr. Mt 28,19-20). Anche nell’ora apparentemente meno favorevole all’incontro (era mezzogiorno, l’ora più calda, anche se la più luminosa), ai bordi di quel pozzo di Sicar, divenuto pozzo di Giacobbe da quando questi lì aveva corteggiato Rachele (cfr. Gen 29,9ss); proprio lì dove Mosè aveva incontrato le sette figlie di Reuel per poi sposarsi Zippora (cfr. Es 2,10-22); in quel luogo così carico di tanta storia, Gesù, senza esibire alcuna potenza, si fa incontro a noi assetati di vita e di amore.

Ora tocca a noi sperimentare la bontà di quell’acqua viva e accompagnare gradualmente altri a quella sorgente che è Cristo stesso.

Se per noi la Chiesa è *“il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere la vita buona del Vangelo”* (EG 114), sarà molto più facile irradiare con umile fierezza la nostra appartenenza al Corpo di Cristo nella storia, la Chiesa appunto, oggi particolarmente contrastata per scandali veri o presunti di alcuni suoi esponenti.

Il senso della proposta di questo PPD è proprio di voler *“mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno”* (Giovanni XXIII). Ripriciniamo ad annunciare Gesù Cristo, ben consapevoli che *“piacque a Dio di salvare quelli che credono con la stoltezza della predicazione”* (1Cor 1,21). La morale sarà la conseguenza logica della relazione di fede e di amore con il Signore finalmente sperimentato. *“Ricominciare da Cristo”* significa in concreto:

- imitare il Maestro buono, diverso dai dotti rabbini del suo tempo;
- avere cura della preghiera in un contesto paganeggiante;
- sentirci interpellati dalla sua parola e dal suo mandato;
- intraprendere un incessante pellegrinaggio verso le periferie;
- guardare a Gesù come nostro unico pastore;
- camminare con gli altri discepoli dietro a Lui.

Dopo aver proposto diverse tematiche negli anni precedenti, e aver offerto qualche suggerimento per il camminare insieme come Chiesa diocesana, in sintonia con la Chiesa in Italia e il magistero del Papa, quasi al termine del mio servizio come vostro Vescovo, indico di andare ad attingere da Gesù, alla sorgente di ogni azione pastorale e di ogni attività, la sapienza e il coraggio dell'annuncio cristiano oggi. Non mi stancherò mai di ripetere a me e a voi di tornare alla scuola della Parola, del Verbo di Dio; scuola mai conclusa: dura tutta la vita. Così come uno finché vive mangia, così il cristiano, e i pastori in particolare, deve fare della Parola il suo nutrimento quotidiano.

Abbiamo tutti sempre qualcosa da imparare.

Siamo permanentemente discepoli della Parola. E anche attenti a cogliere che cosa si agita nella cultura del nostro mondo attuale, poiché il Vangelo di sempre va annunciato e testimoniato a questa umanità. Se faremo costantemente riferimento alla Parola, ciascuno e tutti insieme, troveremo anche la via di una più sincera fraternità e comunione tra di noi, poiché la Parola non è mia né tua: è di Dio, destinata a noi tutti, resa vera dall'incontro nella verità e nell'amore che tutto crede, tutto spera e perdona (cfr. 1Cor 13). Ciascuno è chiamato a offrire il proprio contributo perché l'amore reciproco tra i discepoli, rivela, testimonia, annuncia l'amore che è Dio, origine della comunione.

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia” (EG 1). Non è forse vero che molte delle nostre tristezze alla fin fine sono dovute alla lontananza nostra o di altri dal “mistero di amore” da cui veniamo e verso cui stiamo andando? Questo “mistero di amore” è una persona, Gesù; ha un volto: quello di Gesù; ha una storia: quella di Gesù. Non vergogniamoci mai di dare testimonianza al Signore Gesù (cfr. 2Tim 1,8), e lo Spirito della verità ci guiderà a tutta la verità (cfr. Gv 16,13). Che possiamo dire con san Paolo, noi, affascinati, attratti e *“posseduti dall’amore di Cristo”* (2Cor 5,14): *“Guai a me se non annuncio il Vangelo!”* (1Cor 9,16).

Infatti, *“l’intimità della Chiesa con Gesù è un’intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria”* (EG 23). E’ dunque naturale, *“vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura”* (EG 23).

“La Vergine Maria, prima discepola e missionaria della Parola di Dio, ci aiuti a portare nel mondo il messaggio del Vangelo in una esultanza umile e radiosa, oltre ogni rifiuto, incomprendimento o tribolazione” (Papa Francesco). Ci affidiamo alla tenerezza, alla bellezza e alla gioia dell’amore di Dio, che contempliamo nello sguardo della Madonna del sacro Cingolo, nostra patrona. Gesù, il Verbo eterno che si è fatto uomo, *“la Via, la Verità e la Vita”* (Gv 14,6), vi benedica tutti e la Vergine santa abbia cura di tutti noi.

✠ Franco Agostinelli

VESCOVO

Prato, 15 agosto 2018
*Solennità dell’Assunzione
della Beata Vergine Maria*

“Se tu conoscessi il dono di Dio!”

(Gv 4,10)

INTRODUZIONE

Cari fratelli e sorelle e a tutti voi, pratesi nativi o “adottivi”, giunga il mio saluto cordiale di “pace e bene”.

E’ tradizione che alla ripresa delle attività, dopo la pausa estiva, il Vescovo scriva una lettera con alcune riflessioni e indicazioni che possano servire a ciascuno e alle diverse realtà della comunità ecclesiale, per “sentire e camminare insieme”. La chiesa locale si avvale della creatività, intelligenza e zelo dei singoli pastori e dei laici delle varie comunità, che sanno discernere le urgenze e le necessità della gente loro affidata, ma invitati a tenere conto responsabilmente del cammino comune della Chiesa a cui appartengono, per perseguire all’unisono le stesse mètte in unità con quello che il loro Pastore propone.

Da dove veniamo

Torniamo alle radici che ci hanno generato come Chiesa; andiamo a Gesù Cristo, pienezza della rivelazione divina, per riscegliere Lui come nostro Salvatore e Redentore e Maestro. Ci ricorda Papa Francesco: *“Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere [...] l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario”* (GE 35).

Il nostro non è un cammino a ritroso per nostalgia, ma un constatare con stupore riconoscente l’Amore che ha invaso la nostra vita e la storia. Siamo pieni di riconoscenza per quel “popolo santo di Dio”, che pur attraversando tutte le stagioni dell’evoluzione della nostra cultura, non sempre favorevole alla fede, ha saputo mantenere forte il riferimento all’avvenimento Cristo Gesù.

Continuiamo senz'altro a fare ciò che stiamo facendo, non senza sacrificio e generosità encomiabili da parte di molti operatori pastorali della nostra Chiesa Pratese: laici, religiosi e preti; ma occorre ***fermarci nel silenzio, nell'ascolto e nella riflessione per ritrovare ciò che conta davvero e Chi scontato non è***. Forse allora comprenderemo meglio ciò che Dio vuole da noi. Rivivere il principio, l'incontro generativo della fede, è questo il "sogno" che vorrei contagiassi tutti noi con una nuova spinta missionaria.

Anche il nostro è un tempo in cui *"la parola del Signore è rara"* (cfr. 1Sam 3,1); perciò ***abbiamo bisogno di profeti e di gesti profetici*** - che non significa persone stravaganti o così conclamate dai media - ma che siano segni e richiami "a quel principio".

Tempo di discernimento

Dopo tanto parlare su tutto, e spesso su tutti, a proposito e a volte a sproposito, con i risultati che sembrano non venire nella misura sperata, è anche un sollievo fermarsi in silenzio su ciò che è veramente essenziale. Non perché la parola non abbia il suo significato e non sia importante: ***bisogna ritrovare le parole che sanno andare al cuore, in profondità e mettono in questione il livello del vivere***.

Bisogna ritrovare le parole accessibili e vere per chi intende considerarle e prenderle sul serio, se sono veicolo di una vera esperienza. Capire ciò che Dio vuole da noi, il **"discernimento"** della sua volontà, come il magistero di Papa Francesco continuamente ci richiama, è operazione propria dell'ascolto umile e appassionato della realtà che ci muove, che è intorno a noi, ben sapendo che il nemico - il diavolo - è sempre all'opera; ed è frutto della frequentazione del Vangelo e dell'azione dello Spirito Santo, che pure è sempre all'opera.

Un tempo era chiaro che cosa ci si aspettasse dalla Chiesa: una serie precisa di compiti, riconosciuti come propri della Chiesa. Ma oggi non è più così scontato. Spesso siamo visti e usati come una delle diverse agenzie di culto e di risposta alle emergenze sociali, con tutte le opportunità e le ambiguità che questo comporta.

La Chiesa è di Dio

Poiché la Chiesa non è opera nostra ma di Dio e non sappiamo come sarà il volto futuro della nostra Chiesa, abbiamo necessità di riprendere il cammino da principio, nel rispetto critico delle tradizioni che si sono accumulate lungo i secoli. Non possiamo programmare a tavolino tutto, come realizzazione di qualcosa che crediamo di sapere già. Se avessimo già chiaro tutto, se giocassimo solo in difesa del “si è sempre fatto così” (ma da quando?), o in offensiva contro la nequizia dei tempi, quasi che noi, uomini e donne di Chiesa, singoli e comunità, non avessimo bisogno di conversione, di forza sorgiva, non si spiegherebbe l'attuale progressivo depauperamento e svuotamento delle nostre comunità.

Forse il Signore, sempre misericordioso, per impedirci di mettere le mani su ciò che non è nostro, ma ci è affidato come tesoro in fragili vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7), non ci fa conoscere in partenza “ciò che sarà”. I padri antichi lo ripetevano spesso a chi si lamentava di non capire e dicevano con incisività: *Metti in pratica quello che hai capito, e capirai il resto*. La vera conoscenza viene dalla vita ed è donata a chi entra con la vita dentro le cose della fede; il frutto stesso del rinnovamento della Chiesa e del suo compito oggi nel mondo può venire solo da qui. E quand'anche avessimo progetti e programmi ‘nuovi’, in mano a chi li mettiamo perché diventino vita vissuta, valido servizio al Vangelo e agli uomini e alle donne di oggi? Non si tratta di elaborare “a tavolino” dei bei progetti, senza tener conto delle condizioni che essi richiedono perché possano diventare ciò che si è intravisto e ci si propone.

D'altra parte non sarebbe saggio chiedere alle persone ciò che non sono in grado di fare. Ognuno ha diritto di servire il Regno di Dio nella misura delle proprie possibilità.

Due attenzioni

In premessa richiamo due attenzioni, ambedue importanti, molto impegnative e sempre necessarie.

a. Curare/garantire la qualità evangelica di ciò che già stiamo facendo nelle parrocchie, nelle aggregazioni ecclesiali, nelle opere cattoliche, nei diversi consigli pastorali. E' un'attenzione indispensabile: catechesi, liturgia, carità, presenza nei diversi ambiti della società... dicono davvero il Vangelo oggi? E' evidente che non si tratta di rivendicare ortodossia o di formalità esatta rubricisticamente, ma di stile di vita e di annuncio conformato al Signore Gesù. Tutti concordiamo col Papa (cfr. *Gaudete et exsultate*) nell'affermare che sono i santi e i veri credenti quelli che 'vedono' come rispondere alle situazioni che via via si presentano davanti nell'evolversi dei tempi e delle culture.

b. Prestare attenzione alla storia, a tutto ciò che nella storia ci riguarda, all'umanità e al magistero della Chiesa, quindi leggere con sapienza spirituale per cogliere le alternative e le conferme valide e possibili che si possono presentare soprattutto sul versante della missione. Assumersi qualche responsabilità può essere rischioso, ma necessario per la vita, oltre che per l'obbedienza della fede.

Il Concilio Vaticano II e il magistero dei Papi di questi ultimi cinquant'anni, gli orientamenti della CEI [basta ricordare il documento CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, dove, tra l'altro, si legge: "*Compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà, con loro, soprattutto con i più deboli*" (1)] rimangono un faro di riferimento nella navigazione complessa che la Provvidenza chiede anche alla nostra Chiesa.

La domanda che tutti ci poniamo è: abbiamo trovato e percorso la strada giusta, oppure qualcosa deve essere riconsiderato e impostato diversamente? Visto che le scelte non sempre hanno prodotto i frutti desiderati, su che cosa bisogna puntare in alternativa per meglio valorizzare l'esperienza fatta, anche negli aspetti meno riusciti?

Vogliamo rimetterci di nuovo in cantiere? Quale può essere un "punto di sintesi" che dia ragione al tutto e a cui tutto possa essere ricondotto, se non Gesù e il suo amore per noi?

Senso, scopo della proposta di questo PPD

Carissimi fratelli e sorelle, non si tratta di pie considerazioni. Ne va del senso di molte vite donate, di proposte sofferte e della fedeltà al mandato del Signore. Siamo partiti dall'aggiornamento conciliare, benedetto e necessario, e poi via via siamo talvolta scivolati nell'anomia, nel fare ciascuno il suo, pur sapendo che ci sono dei criteri comuni, ma che non sono sempre presi sul serio. Forse perché la criteriologia che ci è data non è vista come la risposta giusta ai problemi che dobbiamo affrontare, o per pigrizia di fronte all'esigenza di una riacculturazione del Vangelo di sempre e degli stili di vita di noi cristiani. Prova ne sia che da noi vengono in molti a domandare prestazioni e servizi, ma le ragioni per vivere le vanno a cercare altrove. E allora ecco il senso che la proposta che sto per formulare alla nostra Chiesa Pratese in tutte le sue componenti.

Non è un lavoro in più, una iniziativa che si aggiunge al molto 'fare' che occupa le giornate di preti, religiosi/e e laici. Lo stesso apparato organizzativo e istituzionale, come ho avuto modo di osservare in questi anni, esige molte risorse, umane e finanziarie, per essere retto e gestito nella complessità di oggi, risorse che non abbiamo più nella misura necessaria. Competenze e professionalità sono importanti, ma sempre nel quadro della missionarietà tipica della Chiesa, per non ridurre tutto a ricerca di fondi, di prestigio e di riconoscimenti, con la conseguenza quasi inevitabile della competitività e dell'invidia, tentazioni permanenti del cuore umano.

Aggiungiamo poi la "inamovibilità" del personale ecclesiastico, carta vincente sul piano di certe realizzazioni, ma alla fine anche penalizzazione di quanto di valido quelle stesse persone avevano creato. Per non parlare delle sofferenze di chi subentra in un determinato compito assegnato e in realtà non trova lo spazio per vivere la missione richiesta. La mentalità del passaggio delle consegne, senza traumi, dovrà essere riscoperta e vissuta nella luce del servizio evangelico.

Dopo aver parlato ripetutamente con i Consigli diocesani - episcopale, presbiterale, pastorale - su che cosa focalizzare il nostro comune impegno, mettiamo a tema l'annuncio del kerygma, cioè Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto, che ci dona lo Spirito Santo.

E' il nucleo essenziale del Vangelo, origine e contenuto della nostra fede, la Buona Notizia di un amore umano e divino che è la vera risposta alla sete di vita, di amore e di felicità che c'è nel cuore dell'uomo. Siamo convinti che *"aprirsi all'amore di Cristo è la vera liberazione"* (RM 11) e il vero fondamento di ogni ripresa. Essere "in" Cristo; stare "con" Cristo; agire "per" e "come" Cristo è il segreto della forza e della determinazione evangelica, che nell'ascolto della Parola, nella preghiera prolungata, nella fraternità cercata ad ogni costo, narra e spiega la nostra missione di Chiesa.

CAP. I

CHE COS'È il KERYGMA

Ho ricevuto questo avviso dal Signore:

*“Non cercare di chiudere me in te,
ma cerca di chiudere te in me”*

(S. Teresa d'Avila)

Scrivendo Blaise Pascal: *“Le cose umane bisogna capirle per amarle, mentre le cose divine bisogna amarle per capirle”*. Gesù ci dice: *“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”* (cfr. Gv 14,21). Il nucleo essenziale della rivelazione cristiana è che noi siamo gli amati da Dio, nostro Creatore e Padre. Questo “amore” divino ha un volto, si è fatto carne, storia; è un avvenimento reale; è una persona: Gesù Cristo; Lui stesso è “la” Buona Notizia destinata a tutti. Il nucleo essenziale del kerygma, che è il Mistero Pasquale, è questo: Gesù Cristo è morto, è Risorto, è il Signore. *“Tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero; tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre; tutta la vita di Cristo è mistero di redenzione; tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione, e tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli viva in noi”* (GE 20, cit. dal CCC 515; 516; 517; 518; 521). E' la sua vita donata fino all'offerta suprema di sé che narra l'Amore da cui veniamo, dal quale siamo creati, che attira – consapevolmente o meno – il nostro cuore, che ci fa sognare un'esistenza degna dell'uomo, di tutto l'uomo – spirito, anima e corpo - di ogni singolo essere umano, di tutti gli uomini, senza eccezioni di sorta.

“In questo nucleo essenziale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto” (EG 36). *“Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio”* (EG 165).

I testi biblici e liturgici che ci comunicano il kerigma

In Cristo Dio viene a porre la sua tenda nella storia dell'uomo; tenda che è la carne di Cristo, in cui è dato scorgere e ritrovare la situazione perenne di ogni uomo. Chi vuole cercare Dio, riconosce che Dio è venuto incontro all'uomo, offrendosi a lui in Gesù, ed è questa offerta che definisce per noi chi è mai questo Dio. Dio è agape, è amore. In questo orizzonte la fede cristiana si pone come scelta di amore di Cristo, di testimonianza del Regno inaugurato da Cristo Signore nella carne e nella vita umana.

L'attestazione cherigmatica più nota è 1Cor 15,3ss:

*“A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che **Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture** e che fu sepolto e che **è risorto il terzo giorno secondo le Scritture** e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici”.*

Questa bella attestazione è integrata con Rom 4,25: *“Il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato **risuscitato per la nostra giustificazione**”.*

Questi due testi ci offrono una originaria sintesi kerygmatica che suona così: *“Cristo **morì per i nostri peccati** ed è **risuscitato per la nostra giustificazione**”.* Questo radicamento della fede nella storia è vissuto innanzitutto da Gesù che, nella sua vita terrena, specie nell'istituzione dell'Eucaristia, era consapevole di morire “per i peccati della moltitudine”. L'anima del kerygma/Mistero Pasquale è l'amore di Gesù per i suoi che lo spinse a dare la vita per essi. Gesù è la suprema oggettivazione e personificazione dell'amore del Padre, dell'Amore trinitario. *“Dopo aver amato... li amò sino alla fine”* (Gv 13,1); e *“nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv 15,13). *“Ci ha amati e ha dato se stesso per noi”* (Gal 2,20; Ef 5,2), cioè per i nostri peccati.

Tra gli inni cristologici (cfr. Ef 1,3-10; Ap 4,11; 5,9.10.12; 12, 10-12; Col 1,3.12-20; 1Pt 2,21-24), Fil 2,6-11 si conclude con l'espressione: *“E ogni lingua proclami: ‘Gesù Cristo è Signore!’, a gloria di Dio Padre”* (v.11). Questa proclamazione è la conclusione dei due fatti richiamati sopra: Gesù è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione; perciò Gesù è il Signore! Gli eventi che l'hanno preparata si sono infatti racchiusi in questa conclusione e in essa si rendono presenti e operanti, quando viene proclamata con fede: *“Perché se con la bocca proclamerai: ‘Gesù è il Signore’, e con il*

tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo” (Rom 10,9).

Questa esperienza della morte, risurrezione e signoria di Gesù era forse quella che facevano i primi cristiani, quando nel culto, esclamavano: *“Maranatha!”*, che voleva dire due cose, a seconda del modo con cui veniva pronunciato, e cioè: “Vieni, Signore!”, o “il Signore è qui!”. Poteva esprimere un anelito al ritorno di Cristo, oppure la risposta entusiastica alla manifestazione di Cristo nell’assemblea in preghiera. Questa presenza del Signore risorto è una specie di illuminazione interiore che ricorda quello che avveniva nelle apparizioni del Risorto (cfr. Gv 21,7: *“E’ il Signore!”*).

Questa rapida carrellata di testi, che andrebbe arricchita con i testi paralleli, ci riporta al cuore della nostra fede, al nucleo essenziale dell’annuncio cristiano, al fondamento della vita nuova secondo il Vangelo.

Sia nel “Credo apostolico”, sia in diversi testi liturgici, in particolare nei prefazi e nelle preghiere eucaristiche, il kerygma è continuamente annunciato, proclamato nella fede, accolto nell’amore contemplativo della comunità ecclesiale.

Suggerisco che, almeno nei tempi forti di Avvento e Quaresima, questa sottolineatura venga ripresa nelle omelie, nelle catechesi sistematiche od occasionali, perché dall’amore di Gesù che contempliamo e che riceviamo, possiamo consolidare quel lungo processo che porta per molti battezzati dalla religione alla fede, e per i non credenti dalla fede alla religione condivisa nella Chiesa.

La speranza è che possiamo anche noi con Tommaso inginocchiarci davanti a Gesù, constatando il suo amore pagato a caro prezzo, e proclamare *“Mio Signore e mio Dio”* (Gv 20,28) che è adesione, abbandono alla salvezza e fondamento della vita nuova e della fraternità ecclesiale.

A partire da questo centrale annuncio cristiano, si enuclea l’insegnamento del Signore a noi trasmesso dai vangeli e dagli scritti ispirati del Nuovo Testamento. *“Nello Spirito Santo”* (1Cor 1,23) la Chiesa, in tutti i tempi e in ogni situazione, continua a testimoniare, annunciare e celebrare questo evento salvifico, attualizzandolo sacramentalmente e nella dedizione della carità.

Una bella tradizione pratese

La nostra Chiesa pratese è caratterizzata non solo dalla devozione popolare alla Madonna, ma anche da un riferimento devozionale diffuso al Crocifisso. Basti pensare a quanti crocifissi “miracolosi” sono venerati nel nostro popolo: quello di S. Caterina de’ Ricci nel monastero di S. Vincenzo; quello del monastero delle Benedettine di S. Clemente; quello della Villa del Palco e di S. Pier Forelli, legati a S. Leonardo da Porto Maurizio; quello della Misericordia; quelli delle parrocchie di S. Bartolomeo e di Grignano.

Questo riferimento al mistero dell’amore che spinse Gesù ad andare incontro alla croce volontariamente nella notte in cui fu consegnato, possiamo riviverlo e attualizzarlo pastoralmente, soprattutto in Quaresima, come si potrà meglio precisare prossimamente in sede diocesana. Con Maria e il discepolo amato (cfr. Gv 19,26s), stando ai piedi della croce di Cristo e delle infinite croci degli uomini, annunciamo la vittoria pasquale sul nemico dell’uomo, il diavolo, e sul peccato, fonte di ogni male personale e sociale.

CAP. II

COME VOGLIAMO ANNUNCIARE IL KERYGMA (cfr. EG 34ss)

Costruiamo relazioni secondo il Vangelo

Nella consapevolezza di essere dei salvati dalla benevolenza e dalla tenerezza di Dio, che è Padre e si dona all'uomo in Gesù Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, il quale nella sua risurrezione crea comunione e amicizia per opera dello Spirito, ci impegniamo a costruire relazioni interpersonali con lo stile dell'accoglienza che apprendiamo da Gesù. Paolo apostolo ci ricorda: *"Accoglietevi a vicenda, come anche Cristo accolse noi a gloria di Dio"* (Rom 15,7). L'altro, colui che incontro è dono di Dio, sacramento di Dio.

"Chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio" (DCE 16). I padri del deserto già ci ricordavano questa verità pratica. Abba Antonio disse: *"Dal prossimo ci vengono la vita e la morte. Se infatti guadagniamo il fratello, guadagniamo Dio; ma se scandalizziamo il fratello, pecciamo contro Cristo"* (Detti dei padri). Un grande autore ortodosso scrive con acutezza e sapienza spirituale: *"L'uomo santificato non è un separato. E non si santifica se non nella misura in cui comprende fattivamente di non essere più separato da niente, da nessuno. Egli porta con sé l'umanità, tutti gli esseri umani, nella loro passione e nella loro risurrezione. Si identifica, in Cristo, con l'Adamo totale. Il suo io non lo interessa più. Prende nella sua preghiera, nel suo amore, tutti gli uomini, senza giudicare, né condannare, se non se medesimo, l'ultimo di tutti. E' infinitamente vulnerabile di fronte all'orrore del mondo, alle tragedie che sempre si rinnovano nella storia, ma, stritolato con Cristo, risorge con lui, con tutti, e sa che è la risurrezione ad avere l'ultima parola"* (O. Clement, Alle fonti con i Padri, Roma 2001, 266).

Una vita di preghiera, e non solo di studio; una vita fraterna, e non solo di organizzazione, accompagna sempre l'annuncio del Vangelo.

Gesù Cristo e il Vangelo: la nostra ricchezza

Noi non abbiamo altro che Cristo Gesù e il Vangelo per dare un senso e un contenuto all'esistenza della Chiesa e del cristiano. E' questa la nostra debolezza e insieme la nostra forza.

E' ovvio che se un laico perdesse la fede, i valori umani della famiglia, della professione, della responsabilità delle cose di questo mondo giustificano sempre una vita, non perderebbe di significato la sua esistenza. Ma se la Chiesa perdesse il riferimento esistenziale, concreto, totalizzante a Cristo, risorto e veniente, e con Lui alla storia, tutto crollerebbe, perderebbe di senso, sarebbe una patente contraddizione. Ciascuno nella nostra vocazione siamo chiamati a essere memoria di Dio e del Cristo risorto.

Il vero problema nostro è la fede, non una credenza o credulità qualsiasi, ma l'adesione a Gesù, volto del Padre, con una vita animata dal Suo Spirito, impegnati a continuare la sua opera che dà vita e libertà all'uomo, nella mitezza che è più forte di ogni prepotenza e forza umana.

Molte cose della nostra storia, pur tanto gloriosa, sono al capolinea; ma l'esperienza di povertà che stiamo vivendo ha qualcosa di importante da dirci. Ci riporta alla nostra vera identità: Cristo Gesù e il Vangelo come unica ragione di vita e di missione, sia come Chiesa che come singoli battezzati. E' una strada di purificazione, ed è una grazia che stia avvenendo. Ed è anche una terribile sfida. Il nostro è un problema essenzialmente spirituale, di fede, prima che organizzativo, o istituzionale o rivendicativo. Ciò che abbiamo fatto è importante, e l'amore con il quale abbiamo vissuto non va perso agli occhi di Dio e nella memoria di quanti hanno usufruito della grazia del servizio ecclesiale.

Abbiamo ancora entusiasmo per il Vangelo? O ci limitiamo a discutere se ammettere o meno ai sacramenti i divorziati risposati, se tradurre in lingua corrente in un modo o in altro, se ordinare preti uomini sposati, ecc. Tutte questioni rilevanti; ma ***il tema di fondo è la passione per Gesù e per il Vangelo***, "Parola che viene da Dio e che a Dio conduce" (E. Bianchi). Quando questo riferimento lo si dà per scontato, e l'attenzione e il cuore si volgono altrove, ai problemi operativi e istituzionali, allora la crisi è davvero profondissima.

Bisogna tornare a una radicale esperienza di Dio, ad un incontro con Gesù Cristo che sia fonte di gioia e di libertà, a una vita spirituale che è forza consapevole e fiera, rispettosa e determinata del proprio cammino.

Se la nostra pastorale ordinaria e largamente proposta a tutti i battezzati non tendesse a questa “santità feriale”, a questa esperienza-adesione al Signore Gesù, a questa Buona Notizia che riempie il cuore di nuova luce nel vedere, valutare, decidere, agire e verificare, se tutto questo non fosse chiaro nei nostri obiettivi, per quale motivo dovrebbe esistere la Chiesa? La ‘macchina’ magari gira, ma dentro che cosa c’è? Che ne è della sostanza evangelica del nostro modo di vivere? E dove si trova ciò che è davvero importante per noi? E come proporlo all’uomo di oggi?

Solo il Vangelo assimilato in profondità può produrre il modo di vivere di cui c’è bisogno. San Francesco d’Assisi insegna: solo in un secondo momento accettò la regola, dopo che il Vangelo era stato assimilato dai suoi come unica ragione di vita. *“È indispensabile che la Parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale”* (EG 174; cfr. VD 1).

Se la nostra è una crisi di radicamento in Dio e di radicalità nell’immersione nelle fonti prime dell’essere, della vita e della verità, vogliamo proporre sempre a tutti, in ogni circostanza la dimensione mistica della realtà, che ha il suo fulcro nel Verbo incarnato, nostro Redentore e Salvatore.

Il ricorso alle analisi e agli apporti della psicologia e della sociologia è utile, ma il Vangelo è altro e oltre. Ciò che decide del cammino delle coscienze nella storia, è la dimensione religiosa. Dunque la sfida è seria. Con una attenzione: *“Non bisogna mutilare l’integralità del messaggio del Vangelo. Ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l’armoniosa totalità del messaggio cristiano”* (GE 39).

Ascoltare il prossimo... (cfr. EG 154 ss; 160)

Se l’accoglienza e il riferimento a Cristo e al Vangelo sono l’atteggiamento e il contenuto necessario all’incontro, l’altra necessità è la capacità e la volontà di ascoltare. E’ il primo servizio che dobbiamo

rendere al fratello incontrato (Cfr. EG 171). *“Chi non sa ascoltare il fratello, ben presto non potrà ascoltare neppure Dio [...] ed è l'inizio della morte spirituale. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza, parlerà senza toccare veramente l'altro, e infine non se ne accorgerà nemmeno più”* (D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Brescia 1969, 124).

Un ascolto rispettoso e serio, gratuito e illuminato dalla Parola di Dio: molti oggi cercano questo! Da Gesù impariamo *“che ogni persona è degna della nostra dedizione”* (EG 174); impariamo ad ascoltare l'altro, il lontano e il vicino, il peccatore e il giusto, il dotto e l'ignorante, il ricco e il povero, la donna e l'uomo, l'infelice e l'amico, il piccolo e l'adulto o l'anziano, il presuntuoso e l'umile, l'autorità e la gente comune, ... *“La vera saggezza cristiana non deve separarsi dalla misericordia verso il prossimo”* (GE 46). E dall'ascolto si passa a portare i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 6,2). *“Abbiamo bisogno di ascoltarci gli uni gli altri e completarci nella nostra recezione parziale della realtà e del Vangelo”* (GE 40, nota).

... portando il Vangelo

E' chiaro che non può mancare il confronto con la realtà di oggi, perché è nella storia che noi dobbiamo vivere il Vangelo ed è all'uomo di oggi che si rivolge la missione della Chiesa. Ma che cosa vogliamo offrire a quest'uomo di oggi? È qui che si vede la coscienza che abbiamo di noi stessi e della missione che ci è affidata. *“Nel mondo occidentale oggi viviamo un'ondata di nuovo, drastico illuminismo o laicismo, comunque lo si voglia chiamare. Credere è diventato più difficile, poiché il mondo in cui ci troviamo è fatto completamente da noi stessi e in esso Dio, per così dire, non compare più direttamente. Non si beve alla fonte, ma di ciò che, già imbottigliato, ci viene offerto. Gli uomini si sono ricostruiti il mondo loro stessi, e trovare Lui dietro a questo mondo è diventato difficile. Questo è qualcosa che si verifica in tutto il mondo, in particolare quello occidentale”* (Benedetto XVI).

Mi sembra dunque ***urgente riannunciare Cristo*** e ciò che l'incontro con Dio, il Signore, può significare per la vita dell'uomo nell'attualità incalzante della storia. L'unica forza di cui disponiamo e di cui c'è bisogno è Gesù Cristo e il Vangelo. Maria di Nazareth e i Santi, in particolare i martiri di ieri e di oggi, ci indicano la strada da percorrere.

In principio la “conversione” degli operatori pastorali (cfr. EG 76ss; 259ss)

Nel richiamare ciò che già facciamo, per pura esemplificazione non certo esauriente, non voglio banalizzare la questione vera: operatori pastorali (laici, religiosi/e, preti, diaconi), noi per primi dobbiamo tornare a Gesù Cristo, centro della nostra vita, con una *“imitazione esemplare”* di Lui (cfr. GE 5). Solo il Vangelo così com'è, sine glossa (cfr. EG 271), può generare una risposta vera alla complessità dei problemi che abbiamo di fronte. Come è luminosa la testimonianza di S. Paolo: *“Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e lui crocifisso”* (1Cor 2,2)!

Come possono catechisti, genitori, educatori, animatori di gruppi, preti e religiosi/e, sostenere validamente il loro compito (cfr. GE 129ss) se per primi non hanno una familiarità, intimità, conformazione a Cristo Gesù, amato con cuore indiviso (cfr. EG 266)? Come essere credibili, se mancasse il segno della prossimità, dello spirito di fede nel valutare tutto, la gioia riconoscente fino all'entusiasmo per Gesù e per il Vangelo (cfr. GE 31)? Come essere sicuri di sé, senza la comunione effettiva e affettiva con la Chiesa, con il Papa e i Pastori che lo Spirito oggi ci ha dato? Chiedo ai consacrati nella verginità o nel celibato di essere testimoni di una vita unificata in Cristo, pacificata in Lui, che diffonde pace e riconciliazione verso tutti.

Consapevoli che Dio ci ha scelti (cfr. 1Cor 1,26-30) a motivo della nostra debolezza, e, molto in concreto, a causa del nostro punto debole, della nostra vulnerabilità più profonda, per guarirla con la sua potenza e farne la pietra angolare, il fondamento della sua Chiesa. E' sempre stato questo il suo modo di agire nella storia della salvezza. Combattiamo con determinazione ogni forma di giudizio malevolo, di maldicenza (cfr. GE 87) gli uni degli altri: *“La maldicenza è figlia dell'odio: sottile morbo, grossa sanguisuga, nascosta e impercettibile, che consuma e succhia il sangue della carità”* (Giovanni Climaco).

Ogni iniziativa di evangelizzazione sia sempre accompagnata e seguita dalla preghiera-ascolto-contemplazione del Signore e dal servizio al povero perché sia liberato dall'oppressione e dall'ingiustizia, in un clima davvero ecclesiale e di fraternità.

Di nuovo la vita spirituale

Per dare verità a tutte le nostre iniziative, in tutti i campi, dobbiamo, come singole persone e come comunità, tornare alla centralità della vita spirituale, cioè a quella qualità della vita evangelica che unica può dare forza e significato alla vita ecclesiale di tutti i giorni. Sappiamo che non possiamo fare a meno di segni, di pratiche, di tradizioni, di riti, ecc. ma tutto questo non è ancora la spiritualità, cioè una vita “secondo lo Spirito”.

Elia incontra Dio sull'Oreb (cfr. 1Re 19), ma poi riceve da Dio la consegna di tornare sui suoi passi, in Samaria, alla sua missione concreta. Così Gesù sul Tabor (cfr. Mc 9,2-10) manifesta a testimoni privilegiati la sua identità e missione, ma poi li invita a scendere a valle, in mezzo alla gente.

Qual è la nostra Samaria di oggi? La nostra Ninive, la grande città (cfr. Gn 1,2)? Il nostro areopago (cfr. At 17,22ss)? E come starci?

Una vita spirituale vera non è mai fine a se stessa: è un dono e un compito in vista della missione evangelizzatrice. Con tutte le mediazioni necessarie, evitando spiritualismo e fondamentalismo.

Ricordiamoci anche che la morale è una conseguenza dell'incontro con Cristo e dell'accoglienza del Vangelo. Il kerygma “*ba un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità*” (EG 177).

Ripensiamo al nostro modo di essere Chiesa oggi a Prato: che segno siamo? Quando celebriamo un funerale, una Messa di Cresima o di Prima Comunione o di Matrimonio: siamo così sicuri di essere comunità che celebra il mistero pasquale di Cristo e lo annuncia a quanti lì si incontrano? Ancora una volta l'Apostolo Paolo ci dà la luce di un'esperienza formidabile: “*Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è una necessità che mi spinge; guai a me se non annuncio il Vangelo!*” (1Cor.9,16). E' questa “necessità” che ci muove nelle celebrazioni, negli incontri, nelle iniziative di ogni genere che promuoviamo come singoli e come comunità?

La nostra forza e la nostra debolezza è l'appoggiarci totalmente su Cristo, l'Inviato del Padre, e sul Vangelo. Noi spesso ripetiamo come “dovrebbe essere” la Chiesa, il vivere da cristiani; ma sappiamo trarne le dovute conseguenze per la nostra vita sul piano del vivere quotidiano concreto, per evitare lo svuotamento e la crisi di identità? Il Papa Francesco ci chiede di “*avanzare nel cammino di una*

conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una 'semplice amministrazione'" (EG 25). Così eviteremo di "fare di Dio un orizzonte vago dei propri pensieri, una suppellettile polverosa delle proprie giornate, o una bandiera di appartenenza da sventolare nelle grandi occasioni mediatiche" (E.Bianchi).

La formazione, sempre. Partire dalla Parola di Dio

Per questo chiedo che, con un linguaggio semplice, con una programmazione adeguata, si colga ogni situazione per riannunciare Cristo Gesù, Salvatore e Redentore nostro. Ricordo le sapienti osservazioni e indicazioni di EG 14; 135-144 sulla *pastorale ordinaria*. Lodo tutte le iniziative che vengono promosse per rievangelizzare il nostro popolo che ha saputo custodire il nocciolo della fede e incoraggiare alla creatività pastorale e missionaria in tal senso. Mi permetto di elencare di seguito alcune situazioni, certo non esaurienti, della nostra tradizione pastorale, prevalentemente imperniata sulla parrocchia di cui riaffermo la validità (cfr. EG 28), che possono essere qualificate per l'annuncio del Kerygma nel senso indicato:

- Le omelie domenicali e feriali (cfr. EG 135ss);
- Gli incontri dei genitori prima del Battesimo dei loro figli (cfr. AL 217ss);
- Gli incontri dei genitori dei bambini della Prima Comunione e della Cresima;
- Gli incontri dei fidanzati e dei nubendi (cfr. AL 205-216);
- Gli incontri vocazionali e di propedeutica al seminario (cfr. EG 107);
- Gli incontri degli anziani che celebrano comunitariamente il sacramento della S. Unzione;
- Gli incontri formativi (parrocchiali, vicariali e diocesani) dei catechisti;
- Gli incontri degli animatori-educatori dei gruppi post-Cresima, adolescenti e giovani, degli oratori (cfr. EG 105ss);
- Gli incontri mensili di preghiera promossi dalla Pastorale Giovanile;
- Gli incontri formativi degli operatori pastorali nell'ambito della Ca-

- ritas e del servizio ai poveri;
- Gli incontri dei gruppi di spiritualità familiare;
 - Gli incontri dei consigli pastorali parrocchiali;
 - Gli incontri dei gruppi missionari;
 - Gli incontri con i ministranti (chierichetti);
 - Gli incontri periodici delle varie associazioni (Agesci, ACI, ACLI, ACOS, CL, Focolarini, Giuristi cattolici, MCL, Medici cattolici, Cursillos, Misericordia e le diverse Confraternite, ecc.);
 - Gli incontri formativi del personale dipendente dalle strutture del mondo cattolico (scuole cattoliche, case di riposo, fondazioni e opere cattoliche);
 - Gli incontri occasionali o sistematici di quanti usufruiscono dei servizi delle parrocchie e del variegato mondo cattolico;
 - Le omelie in occasione di funerali e di assemblee liturgiche particolari, e dei pii esercizi;
 - Le celebrazioni in occasione di manifestazioni della pietà popolare (cfr. EG 122ss);
 - La benedizione annuale delle famiglie;
 - L'accompagnamento sistematico delle coppie dopo la celebrazione del matrimonio e, in genere, delle famiglie;
 - La ricorrenza delle feste dei papà, delle mamme, dei nonni;
 - La visita mensile agli ammalati;
 - L'uso intelligente dei mass-media;
 - Le proposte di accompagnamento pastorale personale o di gruppo per una crescita spirituale: direzione spirituale, lectio divina, "Le 10 parole", gruppi del Vangelo, esercizi spirituali nel quotidiano ecc.;
 - Le mostre di arti figurative dei nostri musei e chiese;
 - Gli incontri sulla Dottrina Sociale Cristiana.

Altre scelte ancora possono accompagnare la vita pastorale di una comunità viva, tese a stabilire un ponte di dialogo con chi non frequenta ma è attento alle problematiche di oggi.

Non voglio sottacere l'impegno di intelligenza e di generosità di quanti nella scuola sanno trovare le mediazioni giuste per porre le premesse culturali di una conoscenza di Cristo e della Chiesa come parti integranti della nostra identità e della nostra storia, come grandi fonti di ispirazione artistica e culturale e di nuovi stili di vita, e di

servizio all'uomo, soprattutto se povero e solo, che in avanguardia ha segnato le scelte seguenti degli stati e delle nazioni.

Ma vogliamo accordarci, in particolare quest'anno, perché sappiamo cogliere tutte le opportunità per annunciare il mistero nascosto nei secoli a noi rivelato nell'Amore pagato a caro prezzo del Signore? Vogliamo recuperare *“la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime”*, come diceva il beato Paolo VI, prossimamente dichiarato “santo” (cfr. EN 75).

E Papa Francesco osserva: *“Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espressione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri”* (EG 9). Mai si disgiungono Parola di Dio, Liturgia e Carità in un orizzonte missionario.

So bene che le cose da fare sono tante; che la complessità amministrativa e organizzativa delle nostre realtà è davvero gravosa; che molto ricade sulle spalle del prete che deve fare spesso da Marta e da Maria. Ma, *“con dolcezza e rispetto”* (1Pt 3,16), non possiamo trascurare l'annuncio di Gesù Cristo, ragione della nostra vita e speranza dei nostri giorni. Talvolta possiamo essere assaliti dalla tentazione dell'accidia: *“Il mio demonio si chiama ‘a che pro?’”*, diceva G. Bernanos; ma è il Signore che ci spinge e ci sostiene.

È vero che il sapere teologico e biblico è molto più accessibile oggi anche tra la nostra gente, che non nel passato. Ma la fede chiede di essere vissuta, e solo chi la mette in pratica arriva veramente a capirla e a farla sua.

Alcune nostre iniziative sembrano giustificarsi più con l'esigenza di avere mezzi sufficienti per mantenere le strutture ormai troppo pesanti per servire come in altri tempi, o per giustificare la nostra esistenza, che non per annunciare e vivere Cristo e il Vangelo.

Non si tratta di una chiamata alla mobilitazione, alla visibilità e a occupare spazi pubblici. *“Capita spesso di sentire: dobbiamo essere visibili, in televisione, sui giornali, insomma farci notare. Ma visibili come?... Dobbiamo rendere visibile il Dio che ha lavato i piedi ed è finito in croce o altro? ... E' la visibilità della grandeur o la visibilità dell'amore, del coraggio, della povertà?*

*... Competere con il mondo non è più possibile, il mondo farà sempre qualcosa di meglio e di più spettacolare e non possiamo continuare a raccontare bugie: dobbiamo riscoprire la fedeltà evangelica. Non possiamo levare la croce, non possiamo far scendere Cristo dalla croce per dimostrarne la potenza” (B. Maggioni, in *Missione oggi* 2(1999), 38).*

Sappiamo (cfr. EG 12) che la Chiesa è opera di Dio, non frutto di un nostro progetto, e può essere accolta come dono e compito; chi ne fa un proprio progetto, la distrugge, invece di costruirla (cfr. D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Brescia 1969, 46-47).

Perché alla fine, pure parlando di Dio, si corre il rischio che non ci sia più posto per Dio, non c'è più bisogno di Lui. È un'espressione forte, ma è così, quando si pensa Dio e la sua grazia come funzionale al nostro progetto; quando facciamo appello alla grazia per realizzare quello che 'noi' riteniamo debba essere realizzato. E quando poi i nostri progetti non si realizzano, lasciamo cadere tutto.

Sappiamo che l'annuncio richiede a tutti i battezzati, ma in particolare ai ministri ordinati - vescovo, preti e diaconi - e ai catechisti, di essere "contemplativi nell'azione", o, per dirla con don Tonino Bello, "*contemplativi*" nelle varie azioni pastorali e nella vita. Impareremo ogni giorno a guardare con l'amore di Dio il popolo, il mondo, la città, la Chiesa.

Tre atteggiamenti

Ricordo a me e a voi tre atteggiamenti che ritengo utili:

1. *fare il bene senza pesare*, senza esagerare nelle parole, nei fatti e in tutte quelle cose che possono dare, a chi è nostro interlocutore o oggetto della nostra attenzione e cura, un senso di oppressione e di stanchezza. Questa sana "leggerezza" ci aiuterà a non diventare 'pesanti', come persone che si credono importanti. Esattamente l'opposto della gratuità tipica della carità

2. *annunciare e testimoniare Gesù con amabilità*, riconoscendo la dignità della persona che abbiamo davanti. Non si possono fare le cose come ci vengono, ma come il Signore vuole. E' questo che può cambiare a poco a poco anche il nostro carattere. Al centro sta Lui, Gesù, e il prossimo, singolo e comunità, non noi. Allora cer-

cheremo di comprendere ciò che passa nell'animo - intenzioni, gusti, ripugnanze, desideri - di chi abbiamo davanti; non useremo toni imperiosi, né tanto meno offensivi o peccati; non saremo imbronciati o malcontenti perché chiamati ad un ministero; sopporteremo le situazioni non piacevoli, senza farlo pesare; saremo incoraggianti, e non solo correttivi; saremo indulgenti, scusando e perdonando modi e atteggiamenti che non sono a noi consoni. *“L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro con pienezza con Dio”* (EG 272).

3. *impariamo a sorridere*, ad avere il senso dell'umorismo (cfr. GE 126), a testimoniare la gioia della vita cristiana, l'entusiasmo per Gesù e il Vangelo. A tal proposito, richiamo le parole e i gesti di Papa Francesco, così chiari e indicativi (cfr. GE 122ss). La amabilità che traduce la tenerezza di Dio in linguaggio umano, si testimonia sempre nel sorriso, nella letizia evangelica, che non fa pesare sugli altri alcuna delle nostre contrarietà e preoccupazioni: *“alla carità segue la gioia”* (S. Tommaso d'Aquino, cit. in GE 122).

Con l'aiuto del Signore, con umiltà e mitezza, con i piccoli passi possibili e nell'obbedienza della fede che sa cogliere i segni della Provvidenza, diventiamo anche noi tutti “buona notizia”, Vangelo per quanti incontriamo.

Se *“credere significa riconoscere che siamo amati”*, come diceva il grande scrittore francese, Francois Mauriac, dal nostro modo di comunicare con amabilità generosa e lievità sorridente, si potrà diventare credibili e provocare domanda e riflessione su Colui che è la ragione della nostra speranza. *“Comunione è uno dei più bei nomi della Chiesa: in essa, non vi possono essere reciproche rigidità, ma solamente la limpidezza, la bontà del cuore, la compassione”* (R. Schutz).

CAP. III

UNA PAROLA DI SPERANZA

Diceva S. Kierkegaard, un grande pensatore cristiano: *“La fede è una faccenda tremendamente pericolosa per gli smidollati”*. Personalità raggiunte dalla luce della fede, che si sono aperte all’incontro con Gesù, che hanno dato fiducia al Vangelo, e in ogni tempo e in ogni luogo ne sono diventati testimoni, stanno lì a richiamarci alla fiducia, alla determinazione nell’annuncio, alla speranza non in noi stessi ma nella fedeltà e nella fantasia di Dio che continua anche ai nostri giorni a rivelarsi e ad affascinare uomini e donne che si scoprono figli amati e redenti. Fa impressione, in una recente documentazione pubblicata da una rivista di divulgazione scientifica (*Focus*), leggere che il novanta per cento dei Premi Nobel credono in Dio.

Giusto come si esprimeva ironicamente Gilbert Cesbron: *“Non aver paura: credendo, tu ti levi il berretto, non la testa”*, la fede non ci toglie umanità e razionalità; semmai porta a pienezza tutte le nostre facoltà.

In comunità, ciascuno il suo dono

Comunità ecclesiali, focolari di vita e di esperienza del Signore, sono garanzia che non si annuncia una favola o un sogno, un’astrazione o una evasione: tutt’altro! Con preti e religiosi/e che non siano factotum, ma animatori del servizio comune, che tanto vale quanto risulta “profetico” nello stile e nella individuazione dei bisogni via via emergenti ai quali la società risponde normalmente in seguito. Comunità di adulti dove ciascuno ha il suo protagonismo, con autorevolezza perché si passa dalla sporadicità o dalla volubilità sentimentale, a una scelta di vita cristiana condivisa e rispettosa delle vocazioni e delle competenze di ciascuno. *“Per compiere grandi passi, non dobbiamo solo agire ma anche sognare, non basta pianificare, bisogna anche credere”*

(Anatole France). Certamente il Signore anche oggi sta suscitando sicuramente nuovi apostoli, nuovi carismi, presenti come piccolo seme nella nostra terra pratese, dal momento che i non cristiani sono venuti tra di noi e i cristiani 'nativi' spesso si sono mondanizzati. Non ci nascondiamo i problemi, ma vogliamo cogliere le opportunità e le provocazioni apostoliche provvidenziali per risvegliarci dalla nostra mediocrità e stanchezza. No al pessimismo sterile (EG 84ss)! *"L'amore di Cristo ci spinge!"* (2Cor 5,14).

Siamo Chiesa, comunità di peccatori perdonati, inviati ad altri peccatori. Una comunità che escludesse i peccatori, cesserebbe di essere cristiana. Per questo superiamo la *"tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti"* (EG 99). *"Il nostro peccato non è altro che un amore frustrato, un amore deluso, un amore inasprito, un amore che si è mutato in odio. Per questo la terapia più radicale la si trova nell'incontro con un amore totale, puro, disinteressato"* (A. Louf). E' per questo che non cesseremo mai di sperimentare la Buona Notizia del perdono di Dio e della comunità e di offrirne l'opportunità a chiunque, senza scegliere noi gli interlocutori.

La missione del "piccolo resto"

Forse abbiamo l'impressione di essere un "piccolo resto" di cui parla il profeta Isaia (cfr Is. 10,20-22), e, forse, siamo tentati dallo scoraggiamento. Nulla di più lontano dalla nostra fede. Gesù è pietra d'inciampo per molti e anche per noi suoi discepoli. E' il suo ruolo profetico, è la sua missione rivelatrice del vero volto di Dio, che lo hanno portato alla croce e ad essere per tutti segno elevato nella storia. Ma il Suo è anche il nostro compito profetico nella società nella quale siamo immersi e concittadini del mondo, con i molti che cristiani non sono. Nessun complesso di inferiorità; nessuna dimissione dal nostro compito apostolico; nessuna amarezza che ci faccia rimpiangere altri contesti: questa è il tempo favorevole, questo è il tempo di Dio. "Piccolo resto",

con mezzi poveri, senza clamore, ma con fedeltà al quotidiano che si spende per il Vangelo e per i poveri.

Le nostre relazioni

Coltiviamo fiducia e speranza perché nelle relazioni primarie, da persona a persona, che hanno la loro realizzazione emblematica in famiglia, possa emergere la diversità cristiana'. E nelle relazioni secondarie, funzionali, cioè principalmente nel lavoro e nel ruolo che rivestiamo nella società, nell'ambito del 'fare', possiamo vivere rinviando al mistero che ci abita.

Se le motivazioni della fede danno spiegazione delle nostre scelte fondamentali, anche nella relazione con noi stessi e con le cose di questo mondo - economia, cultura, creato, politica ecc. - certamente abbiamo uno spazio missionario formidabile. Siamo limitati, difettosi, con le ferite che ciascuno si porta dentro dalla propria storia; ma siamo pacificati e riconciliati in Colui che non allontana il peccatore, che non teme le alienazioni sociali che tanto ci turbano; viviamo con serenità, fiducia e speranza, consapevoli in Chi abbiamo creduto, a Chi abbiamo dato adesione (cfr. 1Tim 1,12-13). Del resto il Vangelo è un collirio che ci fa vedere con gli occhi di Gesù la storia e il prossimo, ci fa scorgere nel più piccolo seme l'albero che sarà. Ed è speranza certa.

Basta che pensiamo, solo per fare un esempio tra i molti raccontati nei Vangeli, all'incontro rivelativo di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar (cfr. Gv 4), e sicuramente apprendiamo la relazione che sa comunicare lo stupore della verità 'contagiosa' di speranza per altri: "Ho incontrato il Messia".

Costruire luoghi di appartenenza

Jean Vanier, un laico apostolo geniale e infaticabile costruttore di comunità che hanno al centro l'attenzione ai portatori di handicap, ripete spesso che oggi è urgente costruire "luoghi di appartenenza", dove "ci si sente a casa", perché affettivamente e cordialmente accolti. Luoghi che per stili di vita si è spinti all'impegno e alla dedizione, ma dentro una dinamica di vita che

abbia nella fede in Cristo la caratteristica più importante. Questo vorremmo riscoprire sempre di più nelle nostre parrocchie: sarà cosa buona sotto ogni profilo. Luoghi sempre aperti, accoglienti, dove ci si incontra, si dialoga, si discute nel confronto dialettico che non compromette la stima e l'unità; non luoghi chiusi nelle clausure clericali, luoghi privati dove nessuno deve accedere e dove non vogliamo essere disturbati da nessuno! Luoghi dove costruire rapporti non inveleniti tra le persone, tra la gente comune, una umanità che sa ritrovarsi nel grande corteo dei cercatori di Dio, consapevoli e meno.

Abbiamo una grande storia, una ricchezza enorme di esperienze e di santità popolare, per guardare a questo rinnovamento con fiducia e speranza. La consapevolezza che soltanto il Signore ci salva, ci dà tanta pace e forza: *“Non c'è altro nome dato agli uomini nel quale sia possibile essere salvi”* (At 4,12).

La missione genera speranza

La nostra appartenenza a Cristo Gesù è per la sua causa, il Vangelo, che ha il suo annuncio fondamentale nel Regno di Dio, descritto nelle beatitudini. Quando Gesù si fa incontrare è per inviarci. Ogni volta che Dio ci chiama, ci mette in viaggio; viene ad alzarci dalla nostra vita installata, accende obiettivi, apre sentieri. La dedizione alla sua causa è parte integrante della nostra fede battesimale, della nostra identità di Chiesa. Da agenti di speranza, vogliamo incontrare chiunque e dovunque, senza preclusioni e, tantomeno, senza atteggiamenti altezzosi. Infatti siamo convinti che condividere la grazia dell'incontro con Cristo, sia il più grande dono che possiamo favorire ad ogni essere umano.

Cristo speranza del mondo (cfr. AG 3; 8): è questo il nostro debito con il mondo. E questo vogliamo onorare con la vita e la parola.

CONCLUSIONE

Carissimi fratelli e sorelle, e soprattutto voi, amati confratelli nel sacerdozio, ricordiamo la sapienza espressa da S. Giovanni della Croce: *“L'anima che cammina nelle vie dell'amore non stanca e non si stanza”*. Non perdiamoci d'animo, ma poniamo una fiducia assoluta nella promessa di fedeltà di Dio che parteggia per l'umanità dell'uomo; si impegna al nostro fianco, poiché ce l'ha promesso: *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20). S. Gregorio Magno, nei Dialoghi (II,6), riporta un'espressione di S. Benedetto, che faccio mia per tutti noi: *“Lavora e non contristarti”*.

Lavoriamo con zelo, facciamo tutti la nostra parte senza risparmiarci, con la vita e, quando necessario, con la parola; insistiamo sull'essenziale della nostra fede e stiamo in pace, con la serena coscienza che l'impresa è di Dio, non nostra.

Anche se, ricordiamolo, è solo il passaggio attraverso la croce che rende autentico il nostro percorso. *“Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo”* (EG 49), *“nutriti della luce e della forza dello Spirito Santo”* (PDV 10): è la nostra missione, la missione della Chiesa, la comunità dei discepoli missionari del Vangelo.

Non deve avvenire anche per noi che l'apparente e l'effimero prenda il posto del reale (cfr. EG 62), dal momento che la prima e più profonda “realtà”, fondamento e centro di gravitazione di tutto ciò che esiste, è il Signore Gesù (cfr. Gv 1,3).

Soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, con la guida dei diversi papi, e fino ai nostri giorni, si è parlato e si parla di evangelizzazione e di nuova evangelizzazione. L'importante è che tutti concordiamo sulla necessità di *“un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali”* (EG 74).

Papa Francesco in EG 110 ci ricorda con chiarezza: *“Non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione*

che Gesù è il Signore, e senza che vi sia un primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione. [...] La Chiesa deve compiere il suo destino provvidenziale, l'evangelizzazione, come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù Cristo, deve essere la vostra priorità assoluta. Questo vale per tutti". L'evangelizzazione non sia mai esclusa dall'o.d.g. dei nostri progetti pastorali, o soppiantata da altre preoccupazioni gabellate come prioritarie; però evangelizzazione per oggi, non ripetitiva di un passato, senz'altro glorioso, ma che oggi non c'è più e che ci chiede un nuovo linguaggio, una nuova metodologia, una sensibilità che sappia leggere le esigenze dei nostri contemporanei.

Riprendiamo dunque il cammino; tocca a noi oggi attualizzare la grande tradizione della Chiesa: annunciamo Cristo Gesù, Salvatore e Redentore. Poiché l'essenza della nostra fede è Lui, non una dottrina, come ricordava R. Guardini. Ed è la relazione con Lui la nostra aspirazione e la nostra salvezza; *"Chi confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio"* (1Gv 4,15).

A Maria S.S., Madre di Dio, Stella dell'evangelizzazione, affidiamo il nostro proposito di ricominciare la sequela e l'annuncio di Cristo Gesù, Signore della nostra vita e della storia. *"La maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'annuncio e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti"* (LG 62).

A Lei, Madre della Chiesa, Madre del nostro popolo, a Lei *"che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù"* (EG 286) ricorriamo con fiducia di figli e di apostoli. Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo la grazia di essere noi quella Parola, quella "buona notizia" che rincuori gli smarriti, che illumini i ciechi, che consoli i sofferenti, che guarisca i feriti, che rinvigorisca gli stanchi. Così sarà se noi stessi con la nostra vita saremo un sacrificio vivo (*"Nos ipsi hostia ferimus"*, Gregorio Magno, Dialoghi, IV,62). Allora possiamo davvero proclamare con tutta la

Chiesa, non solo nel momento liturgico: *“Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”*.

“Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi” (EG 288) e ottienici la benedizione del tuo Figlio.

IL VESCOVO

✠ Franco Agostinelli

ABBREVIAZIONI

ACI	Azione Cattolica Italiana
ACOS	Associazione Cattolica Operatori Sanitari
ACLI	Associazione Cattolica Lavoratori Italiani
AGeSCI	Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani
AG	Ad Gentes
AL	Amoris Laetitia
CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
CL	Comunione e Liberazione
DV	Dei Verbum
DCE	Deus Caritas Est
EG	Evangelii Gaudium
EN	Evangelii Nuntiandi
GE	Gaudete et Exsultate
LG	Lumen Gentium
MCL	Movimento Cristiano Lavoratori
PDV	Pastores Dabo Vobis
PPD	Piano Pastorale Diocesano
RM	Redemptoris Missio
VD	Verbum Domini

APPENDICE

PREGHIERA A CRISTO

Giovanni Papini

Sei ancora, ogni giorno, in mezzo a noi. E sarai con noi per sempre. Vivi tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è tua e nostra, su questa terra che ti accolse, fanciullo, tra i fanciulli e, giustiziabile, tra i ladri; vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano, forse sotto l'aspetto d'un Povero che compra il suo pane da se e nessuno lo guarda.

Ma ora è giunto il tempo che devi riapparire a tutti noi e dare un segno perentorio e irrecusabile a questa generazione. Tu vedi, Gesù, il nostro bisogno; tu vedi fino a che punto è grande il nostro bisogno; non puoi fare a meno di conoscere quanto è improrogabile la nostra necessità, come è dura e vera la nostra angustia, la nostra indigenza, la nostra disperanza; tu sai quanto abbisognamo d'una tua intervento, quant'è necessario un tuo ritorno.

Sia pure un breve ritorno, una venuta improvvisa, subito seguita da un'improvvisa scomparsa; un'apparizione sola, un arrivare e un ripartire, una parola sola nel giungere, una parola sola nello sparire, un segno solo, un avviso unico, un balenamento nel cielo, un lume nella notte, un aprirsi del cielo, una risplendenza nella notte, un'ora sola della tua eternità, una parola sola per tutto il tuo silenzio.

Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire, per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo. Nessun' altro, nessuno dei tanti che vivono, nessuno di quelli che dormono nella mola della gloria, può dare, a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva. Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non lo sanno assai più di quelli che sanno. L'affamato s'immagina di cercare il pane e ha fame

di te; l'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te; il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te. Chi ricerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, te che sei la bellezza intera e perfetta; chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna d'esser saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti. Essi ti chiamano senza sapere che ti chiamano e il loro grido è inesprimibilmente più doloroso del nostro.

Noi non gridiamo verso di te per la vanità di poterti vedere come ti videro Galilei e Giudei, né per la gioia di guardare una volta i tuoi occhi, né per l'orgoglio matto di vincerti colla nostra supplicazione. Non chiediamo, noi, la grande discesa nella gloria dei cieli, né il fulgore della Trasfigurazione, né gli squilli degli angeli e tutta la sublime liturgia dell'ultima venuta. C'è tanta umiltà, tu lo sai, nella nostra irrompente tracotanza! Noi vogliamo soltanto te, la tua persona, il tuo povero corpo trivellato e ferito, colla sua povera camicia d'operaio povero; vogliamo veder quegli occhi che passano la parete del petto e la carne del cuore, e guariscono quando feriscono collo sdegno, e fanno sanguinare quando guardano con tenerezza. E vogliamo udire la tua voce che sbigottisce i demoni da quanto è dolce e incanta i bambini da quanto è forte.

Tu sai quanto sia grande, proprio in questo tempo, il bisogno del tuo sguardo e della tua parola. Tu lo sai bene che un tuo sguardo può stravolgere e mutare le nostre anime, che la tua voce ci può trarre dallo stabbio della nostra infinita miseria; tu sai meglio di noi, tanto più profondamente di noi, che la tua presenza è urgente e indifferibile in questa età che non ti conosce.

Sei venuto, la prima volta, per salvare; nascesti per salvare; parlasti per salvare; ti facesti crocifiggere per salvare: la tua arte, la tua opera, la tua missione, la tua vita è di salvare. E noi abbiamo oggi, in questi giorni grigi e maligni, in questi anni che sono un condensamento e un accrescimento inopportabile d'orrore e dolore, abbiamo bisogno, senza ritardi, d'esser salvati!

Se tu fossi un Dio geloso e acrimonioso, un Dio che tiene il rancore, un Dio vendicativo, un Dio solamente giusto, allora non daresti ascolto alla nostra preghiera. Perché tutto quello che gli uomini potevano farti di male, anche dopo la tua morte, e più dopo la morte che

in vita, gli uomini l'hanno fatto; noi tutti, quello stesso che ti parla insieme agli altri, l'abbiamo fatto. Milioni di Giuda ti hanno baciato dopo averti venduto, e non per trenta denari soli, e neppure una volta sola; legioni di Farisei, sciame di Caifa ti hanno sentenziato malfattore, degno d'esser inchiodato; e milioni di volte, col pensiero e la volontà, ti hanno crocifisso; e un'eterna canaia di fecciosi insobilliti t'ha ricoperto il viso di saliva e di schiaffi; e gli staffieri, gli scaccini, i portinai, la gente d'arme degli ingiusti detentori d'argento e di potestà ti hanno frustate le spalle e insanguinata la fronte; e migliaia di Pilati, vestiti di nero o di vermiglio, usciti appena dal bagno, profumati d'unguenti, ben pettinati e rasati, ti hanno consegnato migliaia di volte agli impiccatori dopo averti riconosciuto innocente; e innumerevoli bocche flatulenti e vinose hanno chiesto innumerevoli volte la libertà dei ladri sediziosi, dei criminali confessi, degli assassini conosciuti, perché tu fossi innumerevoli volte trascinato sul Teschio e affisso all'albero con cavicchi di ferro fucinati dalla paura e ribattuti dall'odio.

Ma tu hai perdonato tutto e sempre. Tu sai, tu che sei stato in mezzo a noi, qual è il fondo della nostra natura sciagurata. Non siamo che rappezzi e bastardume, foglie instabili e passanti, carnefici di noi medesimi, aborti malvenuti che si sdraiano nel male a guisa d'un lattante rinvoltato nel suo piscio, d'un ubriaco stramazzone nel suo vomito, d'un accoltellato disteso nel suo sangue, d'un ulceroso giacente nel suo marciume. T'abbiamo respinto perché troppo puro per noi; t'abbiamo condannato a morte perché eri la condanna della nostra vita. Tu stesso l'hai detto in quei giorni: «Stetti in mezzo al mondo e nella carne mi rivelai ad essi; e trovai tutti ubriachi e nessuno trovai fra loro assetato, e l'anima mia soffre per i figlioli degli uomini, poiché son ciechi nel loro cuore». Tutte le generazioni sono eguali a quella che ti crocifisse e, sotto qualunque forma tu venga, ti rifiutano. «Simili, - tu dicesti - a quei ragazzi che stanno per le piazze e gridano ai compagni: "V'abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo intonato lamenti e non avete pianto"». Così abbiamo fatto noi, per quasi sessanta generazioni.

Ma ora è venuto il tempo che gli uomini son più ebbri d'allora ma più sitibondi. In nessuna età come in questa abbiamo sentito la sete struggente d'una salvezza soprannaturale. In nessun tempo, di quanti ne ricordiamo, l'abbiettezza è stata così abietta e l'arsura così ardente. La terra è un Inferno illuminato dalla condiscendenza

del sole. Ma gli uomini sono attuffati in una pegola di sterco stemperato nel pianto, dalla quale si levano, talvolta, frenetici e sfigurati, per buttarsi nel bollor vermiglio del sangue, con la speranza di lavarsi. Da poco sono usciti da uno di questi feroci lavacri e son tornati, dopo l'immensa decimazione, nel comun brago escrementizio. Le pestilenze hanno seguito le guerre; i terremoti le pestilenze; immani armenti di cadaveri infraciditi, quanti ne bastava una volta per popolare un regno, son distesi sotto il lieve schermo della terra bacosa, occupando, se fossero insieme, lo spazio di molte province. Eppure, come se tutti quei morti non fossero che una prima rata dell'universale distruzione, seguitano ad uccidersi e ad uccidere. Le nazioni opulente condannano alla fame le nazioni povere; i ribelli ammazzano i loro padroni di ieri; i padroni fanno ammazzare i rivoltosi dai loro mercenari; nuovi dittatori, profittando dello sfasciume di tutti i sistemi e di tutti i regimi, conducono intere nazioni alla carestia, alla strage e alla dissoluzione.

L'amor bestiale di ciascun uomo per se stesso, di ogni casta per se medesima, di ogni popolo per se solo, è ancora più cieco e gigante dopo gli anni che l'odio ricoprì di fuoco, di fumo, di fosse e d'ossami la terra. L'amore di se, dopo la disfatta universale e comune, ha centuplicato l'odio: odio dei piccoli contro i grandi, degli scontenti contro gli inquieti, dei servipadroni contro i padroni asserviti, dei ceti ambiziosi contro i ceti declinanti, delle razze egemoni contro le razze vassalle, dei popoli aggogati contro i popoli aggogatori. L'ingordigia del troppo ha generato l'indigenza del necessario; la prurigine dei piaceri il rodio delle torture, la smania di libertà l'aggravamento delle pastoie.

Negli ultimi anni la specie umana, che già si torceva nel delirio di cento febbri, è impazzita. Tutto il mondo rintrona del fragore di macerie che rovinano; le colonne sono interrate nel pattume; e le stesse montagne precipitano dalle cime valanghe di pietrisco perché tutta la terra diventi un maligno piano eguale. Anche gli uomini ch'eran rimasti intatti nella pace dell'ignoranza li hanno strappati a forza dalle sodaglie pastorali per rammontarli nel mescolamento rabbioso delle città a inzafardarsi e patire.

Dappertutto un caos in sommovimento, un subbuglio senza speranza, un brulicame che appuzza l'aria afosa, una irrequietudine scon-

tenta di tutto e della propria scontentezza. Gli uomini, nell'ebrietà sinistra di tutti i veleni, consumano se stessi per bramosia di fiaccare i loro fratelli di pena, e, pur di uscire da questa passione senza gloria, cercano, in tutte le maniere, la morte. Le droghe estatiche e afrodisiache, le voluttà che struggono e non saziano, l'alcool, i giuochi, le armi, prelevano ogni giorno a migliaia i sopravvissuti alle decimazioni obbligatorie.

Il mondo, per quattr'anni interi, s'è imbrattato di sangue per decidere chi doveva aver l'aiola più grande e il più grosso marsupio. I servitori di Mammona hanno cacciato Calibano in opposte interminabili fosse per diventare più ricchi e impoverire i nemici. Ma questa spaventevole esperienza non ha giovato a nessuno. Più poveri tutti di prima, più affamati di prima, ogni gente è tornata ai piedi di fango del Dio Negozio a sacrificargli la pace propria e la vita altrui. Il divino Affare e la santa Moneta occupano, ancora più che nel passato, gli uomini invasati. Chi ha poco vuol molto; chi ha molto vuol più; chi ha ottenuto il più vuol tutto. Avvezzi allo sperpero degli anni divoratori, i sobrii son diventati ghiotti, i rassegnati son fatti avidi, gli onesti si son dati al ladroneccio, i più casti al mercimonio. Sotto il nome di commercio si pratica l'usura e l'appropriazione; sotto l'insegna della grande industria la pirateria di pochi a danno di molti. I barattieri e i malversatori hanno in custodia il denaro pubblico e la concussione fa parte della regola di tutte le oligarchie. I ladri, rimasti soli ad osservare la giustizia, non risparmiano, nell'universale ruberia, neppure i ladri. L'ostentazione dei ricchi ha chiodato nella testa di tutti che altro non conta, sulla terra finalmente liberata dal cielo, che l'oro e quel che si può comprare e sciupare coll'oro.

Tutte le fedi, in questo marame infetto, smortiscono e si disfanno. Una sola religione pratica il mondo, quella che riconosce la somma trinità di Wotan, Mammona e Priapo: la Forza che ha per simbolo la Spada e per tempio la Caserma; la Ricchezza che ha per simbolo l'Oro e per tempio la Borsa; la Carne che ha per simbolo il Phallus e per tempio il Bordello. Questa è la religione regnante su tutta la terra, praticata con ardore dai fatti, se non sempre con le parole, da tutti i viventi. L'antica famiglia si frantuma: il matrimonio è distrutto dall'adulterio e dalla bigamia; la figliolanza a molti par maledizione e la scansano con le varie frodi e gli aborti volontari; la fornicazione sopravanza gli amori legittimi; la sodomia ha i suoi panegiristi e i suoi

lupanari; le meretrici, pubbliche e occulte, regnano sopra un popolo immenso di slombati e di sifilitici.

Non c'è più Monarchie e neanche Repubbliche. Ogni ordine non è che fregio e simulacro. La Plutocrazia e la Demagogia, sorelle nello spirito e nei fini, si contendono la dominazione dell'orde sediziose, malamente servite dalla Mediocrità salariata. E intanto sopra l'una e l'altra delle caste in campo, la Coprocrazia, realtà effettiva e incontestata, ha sottomesso l'Alto al Basso, la Qualità alla Quantità, lo Spirito al Fango.

Tu sai queste cose, Cristo Gesù, e vedi ch'è giunta un'altra volta la pienezza dei tempi e che questo mondo febbrile e imbestiato non merita che d'esser punito da un diluvio di fuoco o salvato dalla tua mediazione. Soltanto la tua Chiesa, la Chiesa da te fondata sulla Pietra di Pietra, la sola che meriti il nome di Chiesa, la Chiesa unica e universale che parla da Roma colle parole infallibili del tuo Vicario, ancora emerge, rafforzata dagli assalti, ingrandita dagli scismi, ringiovanita dai secoli, sul mare furioso e minaccioso del mondo. Ma tu che l'assisti col tuo spirito sai quanti e quanti, perfino fra quelli che vi son nati, vivon fuori dalla sua legge.

Hai detto una volta: «Se uno è solo io sono con lui. Rimuovi la pietra e li mi ritroverai, incidi il legno ed io son qui.». Ma per scoprirti nella pietra e nel legno è necessaria la volontà di cercarti, la capacità di vederti. E oggi i più degli uomini non vogliono non sanno trovarti. Se non fai sentire la tua mano sopra il loro capo e la tua voce ne' loro cuori seguiranno a cercare solamente se stessi, senza trovarsi, perché nessuno si possiede se non ti possiede. Noi ti preghiamo, dunque, Cristo, noi, i rinnegatori, i colpevoli, i nati fuori di tempo, noi che ci rammentiamo ancora di te, e ci sforziamo di viver con te, ma sempre troppo lontani da te, noi, gli ultimi, i disperati, i reduci dai peripli e dai precipizi, noi ti preghiamo che tu ritorni ancora una volta fra gli uomini che ti uccisero, fra gli uomini che seguitano a ucciderti, per ridare a tutti noi, assassini nel buio, la luce della vita vera.

Più d'una volta sei apparso, dopo la Resurrezione, ai viventi a quelli che credevan d'odiarti, a quelli che ti avrebbero amato anche se tu non fossi figliolo di Dio, hai mostrato il tuo viso ed hai parlato con la tua voce. Gli asceti nascosti tra le ripe e le sabbie, i monaci nelle

lunghe notti dei cenobi, i santi sulle montagne, ti videro e ti udirono e da quel giorno non chiesero che la grazia della morte per riunirsi con te. Tu eri la luce e parola sulla strada di Paolo, fuoco e sangue nello speco di Francesco, amore disperato e perfetto nelle celle di Caterina e di Teresa. Se tornasti per uno perché non torni, una volta, per tutti? Se quelli meritavano di vederti, per i diritti dell'appassionata speranza, noi possiamo invocare i diritti della nostra deserta disperazione. Quell'anime ti evocarono col potere dell'innocenza; le nostre ti chiamano dal fondo della debolezza e dell'avvilimento. Se appagasti l'estasi dei Santi perché non dovresti accorrere al pianto dei Dannati? Non dicesti d'esser venuto per gl'infermi e non per i sani, per quello che s'è perduto e non per quelli che son rimasti? Ed ecco tu vedi che tutti gli uomini sono appestati e febbricitanti e che ognuno di noi, cercando se, s'è smarrito e ti ha perso. Mai come oggi il tuo Messaggio è stato necessario e mai come oggi fu dimenticato o spregiato. Il Regno di Satana è giunto ormai alla piena maturazione e la salvezza che tutti cercano brancolando non può esser che nel tuo Regno.

La grande esperienza volge alla fine. Gli uomini, allontanandosi dall'Evangelo, hanno trovato la desolazione e la morte. Più d'una promessa e d'una minaccia s'è avverata. Ormai non abbiamo, noi disperati, che la speranza d'un tuo ritorno. Se non vieni a destare i dormienti accovati nella belletta puzzante del nostro inferno, è segno che il castigo ti sembra ancor troppo certo e leggero per il nostro tradimento e che non vuoi mutare l'ordine delle tue leggi. E sia la tua volontà ora e sempre, in cielo e sulla terra.

Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore.

PADRE MIO

Mario Luzi

Padre mio, mi sono affezionato alla terra quanto non avrei creduto. E' bella e terribile la terra. Io ci sono nato quasi di nascosto, ci sono cresciuto e fatto adulto in un suo angolo quieto tra gente povera, amabile e esecrabile. Mi sono affezionato alle sue strade, mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti, le vigne, perfino i deserti. E' solo una stazione per il figlio tuo la terra ma ora mi addolora lasciarla e perfino questi uomini e le loro occupazioni, le loro case e i loro ricoveri mi dà pena doverli abbandonare. Il cuore umano è pieno di contraddizioni ma neppure un istante mi sono allontanato da te. Ti ho portato perfino dove sembrava che non fossi o avessi dimenticato di essere stato. La vita sulla terra è dolorosa, ma è anche gioiosa: mi sovengono i piccoli dell'uomo, gli alberi e gli animali. Mancano oggi qui su questo poggio che chiamano Calvario. Congedarmi mi dà angoscia più del giusto. Sono stato troppo uomo tra gli uomini o troppo poco? Il terrestre l'ho fatto troppo mio o l'ho rifuggito? La nostalgia di te è stata continua e forte, tra non molto saremo ricongiunti nella sede eterna.

DAL SEPOLCRO

Mario Luzi

Dal sepolcro la vita è deflagrata. La morte ha perduto il duro agone. Comincia un'era nuova: l'uomo riconciliato nella nuova alleanza sancita dal tuo sangue ha dinanzi a sé la via. Difficile tenersi in quel cammino. La porta del tuo regno è stretta. Ora sì, o Redentore, che abbiamo bisogno del tuo aiuto, ora sì che invochiamo il tuo soccorso, tu, guida e presidio, non ce lo negare. L'offesa del mondo è stata immane. Infinitamente più grande è stato il tuo amore. Noi con amore ti chiediamo amore. Amen.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 3
Lettera del Vescovo alla Chiesa di Prato	
<i>Introduzione</i>	” 9
Da dove veniamo	” 9
Tempo di discernimento	” 10
La Chiesa è di Dio	” 11
Due attenzioni: a) curare/garantire la qualità evangelica di ciò che già stiamo facendo	” 12
b) prestare attenzione alla storia	” 12
Senso, scopo della proposta di questo PPD	” 13
 Cap. I	” 15
CHE COS'È IL KERYGMA	
Testi biblici e liturgici che ci comunicano il kerygma	” 16
Una bella tradizione pratese	” 18
 Cap. II	” 19
COME VOGLIAMO ANNUNCIARE IL KERYGMA	
Costruiamo relazioni secondo il Vangelo	” 19
Gesù Cristo e il Vangelo: la nostra ricchezza	” 20
Ascoltare il prossimo...	” 21
...portando il Vangelo	” 22
In principio la “conversione” degli operatori pastorali	” 23
Di nuovo la vita spirituale	” 24
La formazione, sempre. Partire dalla Parola di Dio	” 25
Tre atteggiamenti:	
1. fare il bene senza pesare	” 28
2. con amabilità	” 28
3. sorridendo	” 29

Cap. III	” 30
UNA PAROLA DI SPERANZA	
In comunità, ciascuno con il suo dono	” 30
La missione del “piccolo resto”	” 31
Le nostre relazioni	” 32
Costruire luoghi di appartenenza	” 32
La missione genera speranza	” 33
 CONCLUSIONE	” 34
 Abbreviazioni	” 37
 APPENDICE	
Preghiera a Cristo - <i>Giovanni Papini</i>	” 38
Padre mio - <i>Mario Luzi</i>	” 45
Dal Sepolcro - <i>Mario Luzi</i>	” 45



DIOCESI DI PRATO